

il Mulino

Bologna

anno XV

numero 1

gennaio 1966

*C. Grandi* 3

# il Mulino 159

Rivista mensile di cultura e di politica



159

## Renato Serra, cinquant'anni dopo

di Gianni Selleri

« Si abbassi signor tenente, gli gridava il caporale Sacchetti. Non volle dare ascolto. Cadde mentre da un rialzo di terreno levava il capo a spiare la trincea nemica a due passi di distanza ». « Era troppo alto e non volle abbassarsi ». « È morto Renato Serra, sul Podgora, il colle che sbarra Gorizia. Una palla in fronte: la fronte infranta. Era una nobile e bianca fronte ». Così moriva, secondo l'intonazione enfatica degli articoli commemorativi, Renato Serra, il 20 luglio 1915, dopo pochi giorni di prima linea.

A Renato Serra non sarebbero piaciuti i discorsi di chi lo ricordava: il tono dei suoi ultimi scritti era stato ben diverso, distaccato come sempre, eccezionalmente umile e sincero. Era stato un inverno difficile quello 1914/15: le solite difficoltà per il vizio del gioco, la sottile inquietudine della provincia, l'incapacità di scrivere, che doveva confessare agli amici della « Voce ». Pigrizia, impegni mancati, debiti non pagati, l'incertezza tormentata della situazione politica da cui si sentiva confusamente sollecitato, uno sterile affaticarsi intorno ad un'idea di revisione della sua vita, della sua critica. Un impulso oscuro di liberarsi, di rinnovarsi. Ma come, in che cosa? « Non posso scrivere; e quello che scrivo mi fa schifo. Non pensate più a me... da me non è possibile cavare niente... Lasciatemi stare ».

Poi in primavera, come di solito gli accadeva, si riprese, divenne alacre e scrisse l'*Esame di coscienza di un letterato*, documento di insolita onestà in un mondo letterario che dal tema dell'interventismo attingeva finalmente stimoli, eccitazioni e nuovi miti. L'*Esame di coscienza* è un punto fermo eccezionalmente limpido e consapevole nella letteratura di guerra italiana ed europea. Croce a proposito di Serra scriveva più tardi: « Riduceva la guerra per la patria a cosa poco diversa da un fremito voluttuoso ». In realtà la presa di coscienza di Serra è a ben altro livello: è forse l'unica autocritica originale e rigorosa di quella generazione, inconsapevole e politicamente immatura, di fronte al dramma che stava per sconvolgere l'Europa.

Nel 1914 molti nodi venivano al pettine della storia; i valori, le filosofie e le mitologie del primo novecento entravano in una fase di crisi e di verifica assoluta, molti uomini dovevano rendere conto in concreto, e non soltanto sulle riviste letterarie, delle loro idee, intuizioni e presenti-

menti. E fu un teatro di retorica, di trasformismi, di contaminazioni.

Pochi anni prima l'Italia nazionalista, futurista e dannunziana aveva gridato « Viva Tripoli », letto *Le Canzoni d'oltremare* e riletto Oriani. Si era trattato allora di soddisfare l'irrequietezza e la noia dei giovani, il revanscismo di una certa Italia che pensava ad Adua e a Custoza, al Dodecanneso, alle vie del Levante, all'irredentismo e che soffriva di un forte complesso di inferiorità. Sul filone di un patriottismo secondo lo schema ideologico e politico Carducci-Crispi, si innestarono i fermenti di un nazionalismo (di modello francese) inteso come rottura col passato, azione di giovani contro la borghesia, il socialismo, la cultura universitaria e Giolitti. « Noi siamo contro gli uni e contro gli altri (socialisti e liberali), nemici tra loro, ma congiunti nel sentimento più materiale e più basso della vita. Con la nostra voce aiuteremo a rialzare le statue degli alti valori dell'uomo e delle nazioni d'innanzi agli occhi di quelli che risorgono... ». « L'individuo non ha più importanza di una goccia rispetto al mare, di una foglia che casca rispetto ad una foresta... ». Questa azione politica era uno dei frutti della presenza culturale di D'Annunzio, Papini e Prezzolini (iconoclasti e provinciali), delle riviste dei giovani, di Marinetti, di Corradini. Nazionalismo, estetismo, imperialismo, volontarismo, anarchismo, modernismo, sindacalismo, satanismo... contro l'umanitarismo, socialista e cristiano, l'internazionalismo, il razionalismo, il democraticismo, il passatismo... È una ridda di « ismi » tra cui è difficile distinguere e gerarchizzare.

I riscontri filosofici di questa atmosfera culturale sono spesso indiretti e approssimativi. Al principio c'è sicuramente Nietzsche con la sua distruzione dionisiaca dell'etica borghese e cristiana, il nichilismo e il Superuomo « al di sopra del bene e del male » rispetto alla morale utilitaristica e antropocentrica. Ma si tratta di un Nietzsche, come scriveva Croce, « materialmente interpretato », più che interpretato deformato e distorto (il significato positivo della sua testimonianza dovrà attendere i filosofi dell'esistenzialismo), abbassato ai miti della violenza, della prepotenza esteriore, volontà di sopraffazione, istinto e *amor fati*. Il Superuomo, con D'Annunzio e Maurice Barrées, diventa una Superbestia. Di Spencer rimane la dottrina della lotta per l'esistenza, della sopravvivenza del più forte. L'affermazione dell'eticità dello Stato autoritario, in cui l'individuo non conta, è tratta dall'idealismo tedesco. In un ambito più propriamente filosofico si verifica la critica del positivismo, la crisi di tutti gli istituti della metafisica e dell'etica tradizionale: il contingentismo, l'intuizionismo e il pragmatismo. Quello che i giovani letterati capivano di Boutroux, di Bergson, Blondel, James era lezione del tutto esteriore ed occasionale: rovesciamento della gerarchia pensiero/azione, l'azione come movimento vitale che conduce all'intuizione della realtà, il valore vitale di un'idea come indice di verità, l'esaltazione dell'estetismo e così via. E questi movimenti di pensiero erano verificati sui testi dei rivoluzionari: *Le culte du moi* di Barrées, *Zarathustra* tradotto da D'Annunzio, Sorel pubblicato da Croce. L'idealismo crociano

era compreso quasi esclusivamente per l'estetica e per la sua funzione di polemica antipositivistica. L'attualismo gentiliano serviva soltanto a giustificare il « fatto compiuto ».

L'adesione alla guerra libica fu quasi unanime. Fra tanta esaltazione, Serra assisteva alla partenza di un gruppo di soldati, meditava sulla storia, sul fallimento della democrazia e scriveva ad un amico corrispondente di guerra in Cirenaica: « Ma alla fine bisognerà mettere da parte le chiacchiere... e fare i conti; d'uomini, di denari...; bisognerà far la parte al caso e all'abilità e alle cretinerie dei nostri capi nella guerra e nei lavori del governo; e bisognerà impostare su tutto questo il piano di una amministrazione e di una colonia da creare, e forse anche il principio di una politica da rinnovare, e certo da cambiare, in Italia ».

Ma la campagna di Libia fu in definitiva un'evasione, una distrazione occasionale e non produsse una « politica nuova ». Ben altra importanza ebbero le polemiche e le tensioni di quei dieci mesi che precedettero l'intervento italiano. Si verificò allora la prima prova della nuova generazione letteraria di fronte all'impegno politico e morale di una guerra non più domestica, ma europea. Fra interventismo e neutralismo, i letterati si assunsero il compito di fornire le ideologie (adattando le vecchie e inventandone di nuove) e le ragioni culturali della guerra. Fu spesso una vicenda di mistificazioni e di confusioni fra realtà politica e interessi di gruppo, fra storia e mitologie letterarie.

Gli inviti di Benedetto Croce alla prudenza razionale e politica, i suoi « distinguo », non erano né ascoltati, né intesi. Contro Giolitti, i socialisti e il « silenzio » di Pio X, ben più ampia fortuna godevano gli esaltatori e i giovani « arrabbiati » delle riviste fiorentine nel gioco eversivo di un facile patriottismo. Vi era anche un sentimento di italianità, pedagogico e morale, di tradizione carducciana: la quarta guerra del risorgimento, il senso civico della letteratura come maestra di vita. Ma Panzini era quasi solo.

D'Annunzio, tornato dall'esilio francese, a Quarto tuonava: « Beati i giovani che sono affamati ed assetati di gloria perché saranno saziati »; a Roma incitava alla violenza e: « Questa guerra che sembra opera di distruzione e di abominazione è la più feconda matrice di bellezza e di virtù apparsa sulla terra ». Marinetti, coi nazionalisti di Corradini e i « socialisti » di Mussolini, rinnovava i simboli di *Mafarka* e di *Zang Zumb Zumb*, l'esaltazione della violenza, della guerra come igiene del mondo, e presentava l'autoblindo « alcova d'acciaio » dove, sulla strada verso Trieste, avrebbe dato convegno ad una bellissima amante: l'Italia, nelle parvenze di una femmina sperelliana. Frasi come « riscossa nazionale », « panitalismo », ecc. si sprecavano. La conclusione era: « La parola Italia deve dominare sulla parola libertà ».

La battaglia della Marna, le vittorie russe in Galizia accrescevano la frenesia degli interventisti: c'era la paura di arrivare tardi, il sentimento

dell'occasione mancata per viltà. Si giustificava la guerra in nome della civiltà latina, la guerra come ideale culturale, motivo di rigenerazione e di progresso. Fra i più accesi c'era Papini: « Le nazioni vadano in sfacelo: crepino di dolori, perché un uomo creatore viva e vinca ». « Bisogna uscire da questo mare morto della contemplazione del passato, se non vogliamo diventare il popolo più imbecille del mondo ». E ancora: « Ci voleva alla fine un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di lacrime materne... Siamo troppi. La perdita di migliaia di carogne abbracciate nella morte... se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, oziosi, sfruttatori, bestioni e disgraziati che si sono levati dal mondo... in maniera spiccìa ». Prezzolini scriverà più tardi: « Ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra ». Ai nazionalisti non importava che la guerra si facesse contro la Francia o contro l'Austria, purché si facesse. In termini letterari è l'idea di Prezzolini: « Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene fra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo ».

L'invasione del Belgio, il bombardamento della Cattedrale di Reims, la distruzione di Lovanio, la morte sul campo di giovani letterati francesi, fornivano nuovi argomenti alla polemica interventista. Croce continuava a *distinguere*, a dar lezioni sulla cultura tedesca e dichiarava con un sorriso tranquillo, come scriveva Serra, che « con certezza l'esito della guerra, qualunque sia, sarà il più gran bene per il progresso e per l'umanità ». Era un patriottismo spesso settario e di cattivo gusto; in morte di Papa Sarto si scriveva: « Pio X non ha saputo che morire, di fronte alla grande guerra ha simboleggiato così l'impotenza del cattolicesimo non abbastanza forte per impedirla, non abbastanza alto per maledirla, non abbastanza intelligente per giustificarla. La patria conta più di Cristo ».

Non molto diversamente in Francia e in Germania filosofi e letterati si abbassavano al ruolo di pubblicisti politici, di agitatori delle passioni, fondatori di nuovissime interpretazioni della storia e della civiltà. Improvvisi ritorni alle tradizioni nazionali prima rifiutate; oleografie di guerra, la bella morte, il caos benefico della strage. Barrées modulava la voluttà del sangue, era « l'usignolo della carneficina ». Bergson, corrispondente dalle trincee, proclamava la lotta della civiltà contro la barbarie germanica (e i tedeschi contro quella russa). Thomas Mann formulava la teoria della « Kultur » (istinto e superiorità della razza, sacralità della guerra e del militarismo, diritto della distruzione) contro il concetto borghese di civiltà e gli isterismi giusnaturalistici dei letterati francesi.

Le voci di pace erano poche: Romain Rolland, esiliato e al di sopra della mischia, guardava « lo spettacolo di una Europa demente, che sale sul rogo dilaniandosi con le sue stesse mani... » e faceva appello all'*intelli-*

ghenzia europea, alle forze morali e internazionali del socialismo e del cristianesimo. Ma i socialisti e i cattolici non erano ascoltati o erano politicamente compromessi. Del resto non si trattava tanto di stabilire se la guerra fosse giusta o ingiusta, quanto porsi dall'una o dall'altra parte: interventisti o disfattisti, o con noi o contro di noi. Le ragioni politiche e culturali e morali della scelta erano poi del tutto secondarie.

Bene, quasi tutti gli scrittori, gli intellettuali e i filosofanti che furono coinvolti nelle passioni di quei mesi, ebbero modo e tempo di ricredersi. Si parlò di sconfitta dell'intelligenza, di macello di sogni, di inutile strage. E fu facile al Soffici di *Kobilek* scrivere nel 1919: « Mi rendo conto di quanto sia ingiusto e vano il confinarsi in un circolo di gente che fa il nostro proprio mestiere... Questa guerra avrà insegnato a molti di noi, uomini partigiani, membri di élites discutibili, quanto umanità, bellezza, spontaneità di vita e di sensi si trovi oltre i nostri confini artificiali, fra i componenti, poco vistosi, ma non per questo meno degni, di quella massa che è poi quasi tutta l'umanità... ». È la testimonianza di una cultura che finalmente prende coscienza della realtà sociale ed è una percezione ingenua e purificata. Altri continuarono sulla via del fascismo. Ma a Serra non fu concesso nessun ripensamento, il suo giudizio sulla guerra, il suo interventismo non ha avuto prova d'appello. Se ne andò rimasticando la definizione crociana del suo *Esame*: letteratura onanistica.

### **Le conclusioni dell'«Esame di coscienza»**

L'*Esame di coscienza* non fu soltanto un disvelare le mistificazioni dei politici e dei letterati circa la guerra, ma anche meditazione sul senso della storia e dell'esistenza. Le pseudo ideologie di guerra sono presto ridimensionate. Una letteratura nuova, eroica, degna del dramma storico, una civiltà rigenerata dal sangue? « La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale: ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. Inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa... All'infuori di qualche modificazione di accento... all'infuori del mutar materialmente gli argomenti e le occasioni dello scrivere tutto è com'era... Non c'è mai stata tanta retorica e tanto plaqué come in codesta roba di guerra ».

D'Annunzio, nonostante la fortuna del momento, « non è poi cresciuto di molto »; Croce: « pare impiccolito, allontanato, sequestrato in una acre dine di pedagogo fra untuoso e astioso, che si degna di consolare le nostre angosce dall'alto della sua filosofia... non si lascia sfuggire, frattanto, di fare alla nostra parzialità appassionata certe lezioncine sui meriti della cultura germanica... ». Gli altri: professori, giornalisti, letterati, prima degni di sti-

ma, si sono mescolati con le teste vuote, gli esaltati, fanfaroni, mestieranti e politicanti: « tutto questo ci ha disgustati, irritati, ci ha fatto pensare a una rivelazione di viltà, di buaggine e di poltroneria italiana, superiori perfino alla nostra tolleranza ». C'è una folla di ciarlatani, conferenzieri d'apparato, opportunisti e fanatici, ma in fondo tutti costoro, osserva Serra, non sono né meglio né peggio di prima: la guerra non cambia niente, né valori artistici, né il mondo morale.

E dopo questo chiarimento sulle illusioni del momento, Serra s'immerge nella contemplazione della realtà: il mondo che gli sta davanti, il senso della terra, la morte, la vita. La conclusione è la medesima: la guerra non cambia niente. « La vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza alla fine che tutte le guerre... percosse sorde che si confondono con tutto il resto... del dolore fatale nel vivere ». L'uomo resta attaccato alla terra, la sua storia e i suoi movimenti non scalfiscono la crosta degli strati millenari che ricoprono i popoli morti. La vita continua spinta da forze primordiali che l'uomo subisce: « E la vita continua, attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono uomini e non si sente il loro formicolare; sono piccoli, perduti nello squallore della terra... ormai sono tutt'una cosa con la terra ». « Le orme dei movimenti e dei passi si sono logorate nel confuso calpestio delle strade; e intorno, nei campi, nei solchi, fra i sassi, la vita ha continuato uguale; è ripullulata dalle semenze nascoste, con la stessa forma, con lo stesso suono di linguaggi e con gli stessi oscuri vincoli, che fanno di tanti piccoli esseri, dentro un cerchio indefinibile e preciso, una cosa sola... ». E che cos'è la guerra in questa visione di Serra? « ...a ogni minuto, intanto che io parlo, intanto che io penso, intanto che scrivo, sangue e dolore e travaglio di uomini presi in questo gorgo vasto che è la guerra. Gorgo che si consuma in se stesso ». Ci saranno i risultati, i patti, le liquidazioni, il trionfo finale di tutta la giustizia possibile, « ma non c'è niente che paghi la lacrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo... il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità ». La storia continua, ma niente ripaga l'umanità del dolore sofferto, dello scacco cieco e definitivo del male vissuto.

Queste sono le linee essenziali del discorso di Serra sui temi della storia e della guerra: le correlazioni letterarie sono spesso tolstoiane (flussi e riflussi, sovrapposizioni, alluvioni di popoli, formicolio di uomini inconsapevoli), ma il contenuto di pensiero è composito. Si tratta della ricerca di un equilibrio estetico e sentimentale, piuttosto che di una sistemazione logica e filosofica.

A Serra importa di definire un'esperienza. La sua concezione della storia è personalistica: la storia coincide con l'interesse che se ne ha, lo aveva già detto alcuni anni prima (« Non si può più raccontare il passato senza parteciparvi con tutto l'universo presente »). Certamente la storia non è processo-progresso, provvidenza o vita dello Spirito, non è razionale, non ha un sog-

getto e uno scopo assoluti, non si può ridurre a schemi scientifici. Conta soprattutto l'esserci, conta l'uomo (indipendentemente dalla validità degli strumenti conoscitivi), immerso in una realtà animata da un *Wille zur leben* le cui leggi e forze sono in definitiva quelle medesime della biologia positivista, dell'evoluzionismo darwiniano.

Serra si schierò con gli interventisti, ciò dispiacque a Croce e a tutti coloro che lo avrebbero voluto coerente oltre i limiti della sua esperienza. Nella seconda parte dell'*Esame* accettò la guerra e il suo destino. Una passeggiata in una rigida giornata, come « una pagina di aria grigia » su cui scrivere in solitudine, con una lacrima all'angolo della palpebra, la sua ultima angoscia che « stracci di nuvole erranti in una grande trasparenza scolorata » avrebbero subito cancellato. Accettò la guerra per ritrovare se stesso e gli altri. « In me non c'è altro che vuoto. E in fondo al vuoto il senso di tensione che viene dai ginocchi irrigiditi e da qualche cosa che si è fermato nella gola: la stretta delle mandibole, quando la testa si rovescia indietro a lasciar passare quello che cresce lento dal cuore ». « Si ha voglia di camminare, di andare. Ritrovo il contatto col mondo e con gli uomini, che mi stanno dietro, che possono venire con me. Sento il loro passo, il loro respiro confuso col mio; la strada salda, liscia, dura che suona sotto i passi, che resiste al piede che la calca. Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia... purché si vada. Dietro di me sono tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene... Non importa se ce n'è dei riluttanti, infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto ». *L'Esame di coscienza di un letterato* fu l'ultimo articolo di Renato Serra, dopo egli scrisse solo poche lettere agli amici, e qualche frammento, importante, di saggio letterario (Roland, Rimbaud, Manzoni, Ariosto).

« Forse verrà la guerra a rispondermi. Avrei un po' di rimorso di andarmene così, in debito non dico con la letteratura ma con me stesso e con tante cose amate, nella terra e nel cielo, verso cui mi ero assunto un impegno silenzioso, passando, e lasciandomele addietro. Forse anche sarei contento: e la soluzione sarebbe perfettamente nel mio carattere: la mia conclusione ». E dopo questo primo presentimento: « Fra una settimana sarò sotto le armi ».

« Le lettere dal campo », quelle scritte fra l'otto e il venti luglio, non sono altro che descrizioni di paesaggio e Serra sapeva bene il significato degli stati d'animo che trovano spunto e conferma dall'ambiente naturale. « Stagione splendida, caldo fermo, un po' afoso. Riposiamo in un boschetto di robinie sul dorso di una collina nuda e ripida. [Il sole scotta un poco attraverso il fogliame magro... Scrivo accoccolato per terra sotto un filare di uve acerbe (non per i soldati, se non li bado masticano tutto come i bambini), davanti alla mia buca scavata alla base di una collinetta frondosa d'alberi e di viti che ricorda le nostre]... Poche cicale cantano nel silenzio del cielo... E adesso riposo in un gran bosco di robinie di un verde spento e stanco nel calore del giorno velato... Ora sono qui sulla spalliera di un fosso

un po' arrostito dal sole, un po' distratto da tutta la ferraglia che ci sentiamo carreggiare oscillante panciuta e asmatica sopra la testa... Oggi è lo stesso sole che cuoce sotto un bosco magro e brillante di acacie... Ci si trova come ora fermi e quieti sull'argine di una buca, voltati indietro a cercare le cose di ieri, che sembrano così lontane. La faccia della guerra quando la fissi da vicino non ti mette voglia di chiacchierare... Una nuvola che passa e un raggio di sole che viene a trovarsi in fondo alla buca acquista più importanza della pallottola che t'ha sfiorato il collo ». Poi l'ultima cartolina, un saluto in fretta alla madre: « Anche stamattina alzato all'alba. Niente di nuovo: le solite vicende di temporale e di sole, e lo spettacolo di una azione che si sente rumoreggiare sui monti circostanti ». Lo stesso giorno al tramonto Renato Serra veniva colpito.

### La testimonianza di Serra

Ma chi era Renato Serra? Vorremmo dare all'intonazione di questa domanda la stessa carica emotiva ed evocativa con cui Serra sospendeva la riflessione, guardava fuori dalla finestra e si chiedeva: Kim, chi è Kim? Chi è Pascoli, D'Annunzio, Croce? Chi siamo noi? E queste sospensioni lo portavano dal tormento dell'analisi al ritratto. Pascoli è uno « che vi cammina davanti, tarchiato nella sua statura mezzana, che si dondola un poco con le spalle e le braccia corte, col collo taurino e la testa forte sotto il cappello largo e molle... Egli è uno dei nostri agenti di campagna, un fattore del più buon stampo romagnolo. Ma si volta, vi guarda, vi parla... quando vedete su quegli occhi grigi l'ombra del pensiero e del sogno... allora sentite che è lui, Pascoli, il poeta ». D'Annunzio: « L'hanno cacciato dalla Capponcina, gli hanno venduti i cavalli bianchi e i cani; la roba greca di Signa, i ferri battuti e i cuoi stampati, le immagini sacre e i coralli e gli inginocchiatoi. L'esteta esiliato ha piantato la sua tenda in Babilonia... scrive degli articoli letterari e delle canzoni nazionaliste... L'unica cosa certa che ci rimane di lui, intanto che lo fissiamo prima di allontanarci, è questo freddo viso alcibiadeo ». Croce: « Attraverso la bonomia tranquilla e pingue un poco floscia e sorridente del suo viso di napoletano miope e senza gesti, si rivela la maschera dura, pesante e tetra di un pensiero ignoto... Quella certa comodità di formule... che annulla quasi tutti i problemi in uno solo e nega e sopprime le difficoltà nuove nell'atto stesso che si propongono; questa disposizione si ritrova esagerata e meccanizzata negli scolari, ma è ben visibile anche in lui, nell'uggia di quel sorriso calmo e viso lieto, per cui non esistono più problemi dell'universo, ma soltanto l'onesto divertimento di risolverli: e l'oggetto della nostra impazienza o magari della nostra angoscia morale ancora non è veduto da lui, che già è diventato, quasi per ordinamento inevitabile e predisposto, un gioco di termini e di formule, tanto chiare da parer vuote ».

Ma la limpidezza e sicurezza di questi giudizi non ci deve indurre a cre-

dere che la critica di Serra sia lavoro facile e piano. L'accorgimento del *ritratto* (che gli deriva da Taine, Sainte-Beuve e Renan) è spesso il risultato di una ricerca non conclusa e problematica, una serie di tentativi, di sintesi di transizione, uno sforzo complesso di ricostruzione introspettiva che sfuggiva al chiuso di una statica definizione, logica o filologica: il *principium individuationis* è sempre al livello estetico.

Un'impressione, un impulso qualsiasi, però quasi sempre di ordine irrazionale, avviavano il suo discorso critico ad una molteplicità tormentata di scorci, raffronti, correlazioni e immagini che alla fine lo inducevano alla confessione: ad esprimere se stesso rappresentando l'uomo o il poeta; quando non poteva concludere la riflessione sull'opera (che era *noumeno*, oggetto definitivamente trascendente, non storicizzabile), si affidava all'evocazione, alla sospensione lirica, al ritratto: tentativo di adeguare le risonanze emotive, che la lettura gli aveva suscitato, con l'intenzione critica. Era un metodo che si istituiva attraverso una forma di conoscenza, intuitiva o per identificazione, la quale non si appagava né del *documento* né di uno schema interpretativo costituito *a priori*. E il problema critico restava insuperato, proprio perché divisibile in infiniti piani prospettici.

I critici si sono molto affaticati, se pure spesso con pregiudizi di scuola, attorno ad una precisazione della « poetica » serriana. Si è parlato di decadente degustatore di classici, poi di squisito umanista, di edonismo, di identificazione di arte e vita, dei principi della « forma cava » e della « lettura prismatica », e infine di Serra in una prospettiva fenomenologica. A seconda il critico fosse positivista, idealista, esistenzialista o scolaro di Merleau-Ponty, la definizione cambiava. Da ultimo Ezio Raimondi, ordinando e approfondendo i risultati precedenti, sembra avere compiuto col *Letttore di Provincia* un'indagine definitiva su Serra e la sua critica, la quale viene riferita ad attendibili influssi di Francesco Acri, secondo un modello dialogico-intuitivo e fenomenologico *ante litteram*.

È certo comunque che Serra, dal quale non si può prescindere, quando si parla della cultura dell'inizio del secolo e che ha già un posto sicuro nella storia della nostra letteratura, è oggetto continuo di palinodie: si scopre, si riscopre, e si rivede il giudizio dato. Ma il nostro interesse maggiore non consiste tanto nella storicizzazione della sua estetica (egli stesso dice cose diverse riguardo al suo modo di « leggere » e spesso si compiace di assumere « ruoli » contrastanti), quanto nel valore della sua testimonianza che fu obbiettiva e compiuta senza che la sua improvvisa e immatura scomparsa possa deformarne la prospettiva.

Serra si formò alla scuola di Carducci, di Acri e di Severino Ferrari e rimase presto isolato nella piccola Cesena, respirando l'atmosfera del Pascoli e vivendo gli influssi e le inquietezze di un *fin-de-siècle* intonato dal verbalismo dannunziano filtrato dalla sottile inquietudine della provincia. Non fu costruttore attivo della cultura della sua generazione, pur subendone ed afferrandone i fermenti, ma ne rappresentò piuttosto l'aspetto conservatore,

la ricerca disincantata dei valori morali e formali della tradizione. Disimpegnato, al di sopra delle correnti e delle polemiche, scrittore occasionale, e proprio perché isolato, fu cronista sicuro: la preziosa autocoscienza di un'epoca le cui impostazioni e aperture fra futurismo, idealismo, positivismo, razionalismo e irrazionalismo, ancor oggi importano.

La vita di Renato Serra rispecchia il suo carattere: da una parte la penombra della biblioteca malatestiana, gli studi, i poeti e le ricerche; dall'altra il gioco, le donne, le gite in bicicletta: la Romagna e il suo spirito. E questo mondo « esterno » era insieme il limite e il fondamento della sua critica. La letteratura non era tutto; elegante e misurato poteva sorriderne, assumere il tono ironico alla « guidogozzano », il conversare distaccato del cultore rinascimentale e il fervore fiducioso dei giovani, ma sempre era consapevole dei difetti del suo carattere, dei limiti e delle incertezze di quei tempi di revisione assoluta: « Si ha l'impressione che tutto il mondo debba essere scoperto e messo in ordine un'altra volta, proprio da noi; tutto quello che è stato fatto prima non ci serve ».

In ogni caso il gesto rivelatore della personalità di Serra è lo stesso del Machiavelli della lettera a Francesco Vettori: « ingagliooffirsi » all'osteria, poi spogliarsi della « veste quotidiana piena di fango e di loto » e mettere i « panni reali e curiali »... per il colloquio coi classici ed i poeti. Crediamo che questo contrappunto, fra i vizi e le avventure della provincia e la capacità di sollevarsi, nonostante tutto, in una sfera di meditazione estetica e poetica, rappresenti lo schema fondamentale (non solo psicologico) per l'interpretazione e la spiegazione della testimonianza di Serra.

La sua esperienza riflette il dramma morale e spirituale della sua generazione: la frattura fra il passato e il presente, il « ponte spezzato » fra Carducci e Croce, la crisi del classicismo e delle fiducie scientifiche. Carducci era un ideale di moralità, di letteratura che si fa persona; forse non sapeva criticare, ma sempre sapeva leggere. Eppure Carducci, il positivismo e i suoi metodi sono definitivamente superati. Si crea un vuoto di valori che l'idealismo non può colmare. La lezione di Croce pare meccanica, esteriore, ottimistica e inaccessibile. Il verbalismo dannunziano conduce in definitiva alla sfiducia nel linguaggio e compromette la possibilità del dialogo. Pascoli sembra non avere più nulla da dire e da insegnare, è diventato una « maniera ».

I giovani, agitati fra tensioni ideologiche e sociali, militanti e spregiudicati, distruggono i miti del passato, accettano la lezione essoterica dell'idealismo o la rifiutano e non sanno cosa mettere al posto degli idoli infranti: combattuti, scrive ancora Serra, « fra l'insufficienza dei vecchi ideali e il vuoto, il disgusto dei nuovi ». Non ci sono maestri, non scuole, il passato è stato inventariato e rifiutato. Stanchezza, noia, fastidio, formule vuote: « rintracciare le contaminazioni e gli equivoci delle nostre cosiddette scuole e novità poetiche, sarà compito degli eruditi futuri, i quali potranno anche illudersi che tutta codesta roba oscura e ingrata abbia valore di un tentativo... ».

« Noi facciamo dei libri. Anzi non li facciamo nemmeno: ci contentiamo di leggere e di fare qualche segno sui margini ».

Ma la consapevolezza di Serra va ben oltre l'orizzonte letterario e si apre alla valutazione etica e sociale: « La guerra... non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati, in questo mondo che non conosce più la Grazia... Il nostro Cristianesimo, che ha perduto tutto il Dio e tutta la speranza, non ha perduto la tristezza dell'eternità ».

Nessuno dei contemporanei a Serra, ci sembra, ebbe così vasta e profonda coscienza dei tempi: egli ha intuizioni filosofiche ed estetiche che soltanto il nostro *a posteriori* può con stupore misurare. « Ogni uomo e ogni momento è senza relazione e senza compensazione con gli altri. Una storia come composizione razionale non esiste ». « Lacrime e sangue: ogni goccia caduta è per sé sola l'universo ». « ...non c'è cosa tanto meschina, in cui tutto il problema dell'universo non si possa riassumere ». « È tutto il flusso eracliteo che mi spaura, l'infinito che ti rapisce in ogni punto dell'universo, il passato che non ritorna, i molti che si aggiungono l'uno all'altro, tutto si risolve nell'uno e nell'identico. Una cosa non è l'altra, una continua l'altra. Ma non ci sono più cose. Ci sono io. E non ho più voglia di pensare ».

In questi passi, e un po' in tutta l'opera di Serra, possiamo rilevare sconcertanti presentimenti filosofici. La seduzione di precisarne lo sviluppo storico è fin troppo facile. Ci preme tuttavia riconfermare, vent'anni dopo l'ultima commemorazione, l'attualità di Serra, che supera i termini della sua vita e del suo autodefinirsi « lettore di provincia ». La storia della critica letteraria italiana deve molto a Renato Serra, le sue analisi sono il fondamento di molte interpretazioni moderne. Ma ciò che resta vivo più che mai nella sua opera è la centralità della riflessione sulla condizione umana. Sia pure entro i limiti della sua energia morale, Serra, quasi sempre *testimone a carico*, raggiunse, nell'*Esame di coscienza*, un vertice edificante, superamento, non soltanto lirico, di un umanesimo e di una civiltà in crisi.

Ritrovo il mondo, gli uomini, tutti fratelli... Soffrire insieme, andare insieme. Insieme, fratelli, andare: questa fu l'ultima testimonianza di Renato Serra. Riscoprire la socialità, la fraternità, la dimensione dell'uomo, il senso della vita, senza illusioni, deformazioni e retorica. « Mi contento di quello che abbiamo in comune più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme ». « Andare insieme. Uno dopo l'altro, per sentieri tra i monti, che odorano di ginestra e di menta... file e file di uomini che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra; cara terra, dura solida, eterna, ferma sotto i nostri piedi, buona per i nostri corpi ». Uomini, « capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere, di morire insieme, anche senza sapere il perché... ». L'ultimo simbolo di Serra è racchiuso in una sola parola: insieme. Non è onanismo, fremito voluttuoso, letteratura. Scrive Serra, concludendo l'*Esame* e indirizzandolo al De Robertis: « Dirai che anche questa è letteratura? E va bene. Non sarò io a negarlo. Perché dovrei darti un dispiacere? Io sono contento, oggi ».